

## *Quando ad innamorarsi è un prete o una suora*

Alessandro Manenti\* - Samuela Rigon\*\*

**I**n questo caso, a quanto già suggerito da Paola Magna nell'articolo pubblicato in questo stesso numero, si aggiungono ulteriori considerazioni, in quanto l'esperienza d'innamoramento è vissuta da una persona che ha già fatto una scelta di consacrazione che va in un'altra direzione. L'esperienza in corso dovrà, quindi, essere trattata tenendo conto della scelta fatta (o che si sta per fare, nel caso di chi è ancora in formazione).

### *La confusione di Mario*

Giovane religioso di 30 anni, Mario si trova al 4° anno di professione temporanea. Sta studiando teologia e, come esperienza apostolica, svolge attività con gli anziani. L'équipe, che lavora molto bene insieme, è formata da religiosi, religiose, sacerdoti, da laici giovani e adulti. Un po' alla volta Mario si accorge che la sua collaborazione con una ragazza con cui lavora, sta diventando molto più di un fraterno rapporto di apostolato. Il desiderio d'incontrare Francesca – così battezziamo la ragazza – diventa ogni giorno più intenso e Mario comincia ad attendere con crescente ansia e trepidazione il giorno in cui l'équipe si ritrova.

Mario, dopo un tempo di disagio e pudore, confessa a se stesso di essersi innamorato di Francesca. Sente grande smarrimento e confusione e reagisce – più per la fretta di uscire dalla tensione e dal disagio che per la convinzione – dicendo che, se si è innamorato, allora la strada religiosa non può essere la sua.

Nel passato, al tempo dell'esperienza vocazionale, Mario si era accorto di nutrire sentimenti particolari verso una ragazza della parrocchia. Il direttore spirituale gli consigliò di tagliare immediatamente i contatti con lei.

---

\* Psicologo e psicoterapeuta, Reggio Emilia.

\*\* Psicologa e formatrice delle Suore Francescane dell'Addolorata, Assisi.

Mario lo fece, con una certa fierezza, ma anche con molta ribellione interna. Quando, anche a distanza di tempo, ricorda l'attrazione per questa ragazza, ne parla come di una malattia.

### *La convinzione di Daniela*

Carissima sr. Maria,

ho deciso di scriverti anche se ci siamo lasciate pochi giorni fa... Quante piccole croci, quante sofferenze, forse irrisorie, ma non per chi le vive sulla propria pelle.

Come ti ho detto, ho deciso di non fuggire, di non cercare la via più comoda. Condivido le tue preoccupazioni e domande, trovo importante ciò che mi hai detto, le tue raccomandazioni, il mettermi in guardia continuamente (del resto devi farlo, dalla tua posizione di educatrice di noi juniores!), ma io sono certa della bontà di ciò che sto vivendo. Carlo è veramente una persona speciale, un dono del Signore per il mio cammino, lui mi ha aiutata ad approfondire il senso della mia vocazione consacrata, ad aprire il cuore alla misericordia di Dio.

Nella comunità in cui stavo prima c'erano troppe persone difficili, tutte prese dal lavoro, mai nessuna che ti desse un abbraccio, mai nessuna che avesse tempo per me quando tornavo dalle lezioni all'università. La tristezza di quei giorni mi ha fatto piangere molto di nascosto, ma non mi sembrava giusto far vedere tutto ciò alle altre, in particolare alla superiora; si sarebbe preoccupata troppo e avrebbe anche cominciato a chiedermi continuamente dove andavo e quando tornavo.

Adesso non ho nemmeno più bisogno di prendere quelle medicine che mi ha dato il dottore per il fatto di sentirmi stanca, di non aver appetito e dormire poco. Ora ho chiarito che voglio seguire il Signore e non vedo questi miei incontri con Carlo come un ostacolo o un pericolo, ma come una benedizione. È meraviglioso sentirsi capiti, stimati, sorretti da questa persona di grande fede... prego con più entusiasmo e gioia, il pensiero di lui mi porta a Dio.

Come tu sai, ti stimo e ti voglio bene... ho evitato di parlarti di queste cose ultimamente, credo che devo anche fare da sola...

Ti saluto attendendo quell'abbraccio affettuoso che non mi dai mai,  
tua sr. Daniela

### *E adesso?*

Due episodi di innamoramento, due storie diverse. Da una parte il dubbio di Mario sulla verità della propria vocazione, la fretta e l'ansia di uscire da un vissuto emotivamente disagiata e interiormente faticoso, una storia passata mal risolta. Dall'altra, la convinzione (forse eccessiva) di continuare nell'impegno vocazionale, eludendo un confronto più serrato con la propria interiorità e credendo di aver scelto mentre, di fatto, rimane il rischio di seguire i sentimenti del momento.

Allora, che fare con Mario? Togliergli l'incarico nella pastorale diocesana? E Daniela: deve cambiare università o sede di comunità? È meglio essere più fermi e vigilanti nei loro riguardi o forse è più opportuno lasciarli andare verso altre scelte e consigliare loro di seguire il cuore, visto che, in fondo, non hanno ancora compiuto passi di definitività nell'impegno vocazionale?

Sono tutte possibilità concrete, sono tutte strade percorribili, ma quale via porta con sé una maggior promessa di bene e di verità e può rivelarsi più rispettosa delle persone in gioco?

Certamente, essere vigilanti è una cosa utile, chiedersi se il Signore sta aprendo altre vie e progetti diversi è una domanda buona..., ma non sarà forse necessario percorrere anche altri sentieri, forse più lunghi e scoscesi? Risvegliare altre domande, forse più esigenti e provocanti, ma portatrici di maggior autenticità?

### ***Come impostare il problema***

L'educatore si trova spesso impreparato ad accompagnare con una presenza empatica, ma anche capace di provocare veri passi maturi e maturanti. È più facile scivolare nelle più spontanee posizioni di accettazione oppure di demonizzazione della situazione.

- *Reazioni da panico* (rifiuto indiscriminato):

«Stai vivendo un momento di tentazione; la carne vuole avere il sopravvento. Fuggi: il diavolo non lo si deve mai guardare in faccia».

«Ti stai illudendo: nessuno può in questa vita appagare pienamente i desideri del cuore; solo Dio lo può fare».

- *Reazione empatica* (accettazione indiscriminata):

«Sì, capisco... è molto bello quello che stai vivendo: il tuo essere innamorato/a dice la bellezza e il dono sublime dell'amore reciproco».

«L'intensità di ciò che provi svela la profondità del tuo cuore e ti fa toccare con mano la forza irresistibile e meravigliosa del tuo desiderio di amare».

- *Reazione sensata* (presa d'atto della situazione senza colpa, ma anche senza subirne passivamente l'influenza):

«La prima cosa da fare è non trarre conclusioni affrettate, ma rendersi conto di ciò che realmente ti sta accadendo».

«Quanto stai provando può avere tanti e diversi significati e dovrai capire dove è il tuo massimo di bene».

Le prime due reazioni sono sbagliate perché sentenziano un giudizio sullo stato della situazione, partono mettendo in collisione l'innamoramento con la scelta vocazionale, forzano a prendere una decisione drastica e frettolosa che sarà fatta sulla scia del sentimento (se si abbandona) o sulla scia del dovere (se si continua).

La terza modalità d'intervento inquadra i due dati (scelta vocazionale e innamoramento) nella complessità della vita (se la vita rimane vita, prevede esperienze plurime, diversificate e anche contraddittorie) e invita a capire quei dati nel loro messaggio profondo per arrivare, poi, ad un modo di governare il proprio futuro (qualunque forma prenda), senza ridursi a seguire decisioni di «implosione» (se si continua) o di «esplosione» (se si abbandona). La mira non è «saltarci fuori al più presto», ma farsi guidare dal bene massimo nella scelta tra beni/valori diversi. Qualunque sia lo sbocco che seguirà, ciò che deve vincere è che quello sbocco è stato scelto dalla persona perché migliore di ogni altro: per lei, esprime il modo di amare con *tutto* il cuore. Non si tratta dunque di far vincere uno o l'altro contendente, ma di non rinunciare mai ad «amare con tutto il cuore, tutta la mente, tutta la volontà» e su questo criterio ogni scelta pratica potrà dirsi sensata o fuorviante. La tenaglia del dubbio sul che cosa fare si allenta con l'immettere un terzo elemento: la logica del «meglio» che, comunque sia, non può essere evasa. Il dono di se stessi a metà è cattiva premessa di successo, qualunque strada si scelga.

Senza questo criterio più ampio, l'evento dell'innamoramento, isolato dal più ampio contesto della vita (che cosa vuol dire scegliere; come si fa a fare buone scelte; come capire se sto costruendo sulla roccia e non sulla sabbia ...) si ferma a dare informazioni che hanno l'effetto di un'amputazione. Il dubbio amletico fra restare o uscire deve, invece, diventare il più impegnativo compito di collocare la propria scelta in un futuro di garanzia. Se non si passa a questo livello non rimarrà che amputare uno o l'altro corno del dilemma e si alzerà un'inutile barriera tra ciò che si sta facendo e la felicità che con quel fare si vuole perseguire. Quando non si mette la connessione fra il fatto dell'innamoramento e il più ampio contesto della vita, quel fatto può solo destabilizzare. Quando, invece, ci si accorge che in quel fatto c'è tutta una serie di domande vitali, lo si torna a riempire di vita, e lo si può trattare come (provvidenziale) palestra per esercitarsi sui significati di vita e non solo sui significati di ciò che è attualmente in corso.

### ***Un possibile percorso, ma in salita***

Posto il contesto in cui collocare il problema, si può, ora, leggerlo direttamente.

√ L'innamoramento non è segno di mancanza di vocazione alla vita consacrata né segno di vocazione sbagliata. Anzi, può essere l'occasione per un suo approfondimento, soprattutto per chi, fino a quel punto, ha vissuto una vita abbastanza anaffettiva. In ogni vita la trama del trovare e rimanere s'intreccia con quella dello smarrire e partire. Se la scelta fatta ci tenesse magneticamente incollati a sé, ogni sbavatura sarebbe uno smacco e il magnete ci riporterebbe subito a casa. Invece, prima, ma anche dopo aver scelto, rimane la libertà di scegliere e ri-scegliere.

√ L'innamoramento è un evento pre-decisionale e come tale dovrebbe essere vissuto. Lo stesso interessato/a «tème» che sia proprio così (infatti è perplesso), anche se la forte componente emotiva tende a fargli vivere l'esperienza in atto

come inizio di una nuova fase di vita. Invece, è una fase di moratoria che informa che il soggetto è incerto sulla linea da seguire. Non informa che l'ha cambiata. Quando un seminarista o un religioso/a s'innamora, l'innamoramento non varca la soglia della decisione: introduce squilibrio, ma non inaugura un nuovo futuro. Quando lo fa, spinge a scelte a rischio. L'equazione: «mi sono innamorato, quindi esco dal seminario» non ha senso. L'innamorato (come nel nostro caso di Daniela) che si sente sollevato dall'incubo precedente, non s'illuda di avere per questo trovato la soluzione ai suoi problemi. I giochi rimangono tutti da fare. Lasciato nel suo ambito di avvenimento privo di potere decisionale, l'innamoramento è provocazione a riflettere sulla scelta fatta senza scaltarla, senza deciderne una nuova e anche senza confermare la prima. Si può, perciò, dire che è un evento normale anche nella vita di consacrazione, nel senso che è uno dei tanti modi di cui la vita si serve per esprimere la sua vivacità non certo attenuabile neanche da una scelta consacrata. L'avvenimento diventa, però, anormale e cioè pericoloso se è lui ad asservire a sé la vita imponendole i modi con cui continuare ad esprimersi.

- √ Il pericolo di questo momento, allora, dove è? Oltre alle situazioni personali non catalogabili, si può ricercarlo in due fattori. Il primo è l'eventuale stato generale di debolezza precedente all'innamoramento che di questo ne costituisce il fattore predisponente e/o precipitante. È il caso, ad esempio, di anni di solitudine, costante frustrazione nel lavoro, disagi istituzionali, forti delusioni, una vita di preghiera ridotta o priva di desiderio... Il secondo fattore è la debolezza attuale dell'innamorato a sostenere le domande vitali che lo stato attuale gli pone. L'essersi innamorato gli ripropone la pesante responsabilità di riappropriarsi del governo della propria vita pena il restare travolto da iniziative messe in atto «a caldo», ma non volute «a freddo». E gliela ributta – e qui sta il pungiglione – proprio nel momento in cui lui è vulnerabile e inquieto. Il primo ad essere spaventato è lui. Non per essersi innamorato – anzi! –, ma per la indebolita capacità di riservare a sé, anche in questo stato, il potere di guidare e decidere. È importante a questo punto una presenza amica che lo aiuti a non lasciarsi spaventare dal momento e neanche a lasciarsi guidare da esso, ma gli rinnovi la fiducia nella signoria sulla sua vita nonostante ciò che sente (e ciò che fa).
- √ La posta in gioco – conviene ripeterlo – è la logica della totalità. L'innamoramento ripropone questa verifica di disponibilità totale in termini (finalmente!) non intellettuali. Non pone il dilemma di quale «tu» scegliere, se quello divino o umano. La via di soluzione è lasciarsi spendere tutto, indipendentemente dal tu scelto e se si sceglie quel tu è perché con quel tu e non con un altro che si concretizza il massimo di donazione di sé. L'innamoramento di Mario non mette in competizione Dio e la donna amata, ma neanche – come pensa Daniela – mette Dio e il suo uomo in spontanea consonanza. Sarebbe insensato uscire per scegliere un amore più a portata di mano e più facile.
- √ L'informazione più importante, decisiva per il decorso e l'esito, è data dalla presenza *effettiva* (= non solo intellettuale e volitiva) dei contenuti vocazionali nella vita globale del soggetto, precedentemente e indipendentemente al suo essersi innamorato. Se l'innamoramento si realizza nel contesto di una storia vocazionale fiacca, è questo il problema e l'innamoramento ne è solo l'effetto.

Più favorevole il caso in cui la scelta del sacerdozio/vita consacrata continua ad essere *affettivamente* sentita come positiva sebbene allo stato attuale con senso di colpa e incertezza.

### ***Due possibili interpretazioni psicodinamiche***

Se questa è la posta in gioco ci rendiamo conto che l'innamoramento può assumere due significati interessanti e solo apparentemente paradossali.

*Provocazione.* È facile che l'innamoramento avvenga proprio quando il soggetto si trova in una fase che gli richiede uno scatto evolutivo ulteriore. In questo caso, innamorarsi è, per così dire, una provocazione che nasce dal livello di maturazione finora raggiunto per «forzare» la persona a passare ad uno più evoluto: una provocazione della psiche a passare dall'accettazione – già fatta – dell'oggetto della scelta, alla verifica della propria disponibilità d'investimento amoroso totale sull'oggetto stesso. Quando è così, ad innamorarsi sarebbero quelli più disponibili a crescere nella vocazione sacerdotale e religiosa. Invece, la novizia o il prete che archiviano come già risolta e scontata la loro scelta di Dio e procedono «in folle» perché ormai non hanno più niente da aggiungere, ebbene queste persone congelate sono meno esposte al rischio dell'innamoramento. Questa è una prova eclatante in favore della nostra tesi che l'innamoramento non uccide la vocazione. Quando lo fa, forse, semplicemente costata che quella vocazione non c'era.

*Scongiuro.* Non è strano che chi ha trovato Dio e continua a cercarlo, qualche volta lo boicotta per paura di trovarlo di più. Ci sono delle volte in cui l'essersi innamorati ha il significato di congelare lo scatto evolutivo nella propria vocazione che tuttavia si spera, si desidera e si vuole, ma che si ha paura di metterlo in moto perché incontrollabile. Tutto è pronto per crescere nel bene già scelto ma ecco, stranamente (?), che il soggetto si innamora! Non della sua vocazione previa e che ora avverte pronta ad elevarsi ad un di più ma di un uomo/donna. Quando è così, l'innamoramento è una resistenza inconscia all'approfondimento della vocazione di sempre e che *si spera* di approfondire, ma si ha paura di farlo. Sembra un assurdo: fare uno scongiuro perché non si realizzi ciò che si desidera ardentemente! Desiderosi di approfondire un bene, si assale quel bene per paura di trovarlo! È come quando diciamo, «è troppo bello per essere vero» e nel godere di quel bello adottiamo contromisure perché quel bello non si realizzi. Perché lo scongiuro anziché approfondire il solco tracciato? Al di là delle ragioni soggettive che variano da caso a caso, ce ne sono due che valgono per tutti perché inerenti alla dinamica della decisione vocazionale. La prima è che la scelta vocazionale ha anche aspetti che sono oggettivamente dolorosi e approfondirla significherebbe acuire anche quegli aspetti con una eccedenza di dolore (amare il prossimo è scomodo, ma amarlo di più diventa ancora più scomodo). La seconda è che l'approfondimento desiderato comporta sviluppi ignoti e non programmabili, quindi temibili.

- Insomma, è importante che l'educatore non getti subito la spugna. Quando sembra che la gente non creda più alle cose belle non è soltanto perché si è ridotta a credere nel brutto, ma perché ci crede ancora troppo, in quel bello. Troppo bello, per essere vero. Proprio perché ci crediamo ancora, lo boicottiamo, per paura che possa esistere davvero e quindi dilatare dolore e paura. Il desiderio

sopravvive, ma uccidiamo l'oggetto che può realizzare ancor di più quel desiderio sostituendolo con un altro oggetto d'amore (e a volte negli «ex» quel primo oggetto continua a sopravvivere come nostalgica e tormentata presenza).

### *Una possibile lettura*

Ad un livello più immediato il problema è il conflitto fra affetti e ideali vocazionali: da una parte la vocazione con la sua esigenza di riservarsi per il Regno e dall'altra l'amore per una donna/uomo. Se l'educatore rimane intrappolato in questo livello, propone un compromesso aprendo un conflitto di coscienza, oppure propone un'ascesi dove l'ideale di castità diventa un ideale di mortificazione degli affetti che prima o poi perderà di fronte alla forza degli stessi.

Ad un livello più profondo e in base a quanto detto, dentro al problema affettivo sta emergendo una nuova tappa nella storia della propria vocazione che in altre occasioni si era solo intuita. Il problema affettivo avverte che si sta aprendo un confronto più aperto con se stessi e che l'ideale che già appartiene al soggetto ora va vissuto in modo più totale. È a livello di questa maggiore intimità che Dio interpella, non a livello di rinuncia di affetti o di sesso. Il dilemma non è fra amore umano e amore consacrato. Il pericolo non è l'aver ceduto al fascino delle richieste umane del cuore, ma quello di tacitare Dio nel momento in cui chiama ad una nuova intimità con lui. Il pericolo dell'innamoramento avverte il soggetto del più grande pericolo di distrarsi in strade secondarie per evitare di incontrare il tu – qualunque esso sia – nelle estreme conseguenze dell'incontro.

In quest'ottica, allora, è vero che Mario dovrebbe rinunciare a Francesca e Daniela a Carlo, alla relazione che potrebbe crescere e a ciò che potrebbero costruire insieme. Tuttavia tale rinuncia rischierebbe di rimanere esterna o incompleta (con il rischio che, più o meno presto, l'oggetto dell'innamoramento assuma un altro volto o un'altra forma). C'è all'orizzonte una rinuncia più personale: a quel modo specifico di essere uomo / donna, che la presenza di Francesca / Carlo oggi evoca come possibilità concreta.

Quanto detto non entra nel significato soggettivo e del tutto originale di ogni singola storia. Si ferma prima, a proporre all'educatore un modo di accogliere la confidenza, una possibile chiave di lettura e una direzione in cui cercare la soluzione. Rimane il compito successivo di contestualizzare quanto qui proposto entrando nel vissuto imparagonabile del singolo che si ha davanti. Però, quanto qui proposto insegna a noi educatori che ogni crisi della vita può costituire semplicemente un pericolo e un fallimento oppure una crescita e una maturazione, capace di svelare un po' più profondamente il mistero del cuore umano e, forse, anche una sfaccettatura nuova del volto di Dio.

Alla fine, qualunque sia la decisione maturata da Mario o da Daniela, ci si augura che sia una decisione per il «più», compreso l'inevitabile prezzo in più per un impegno di sé che vuole essere intero e non a metà. Se è così, tormentarsi vale la pena.